La situazione del Paese e il ruolo del PCI nella lotta per l'alternativa democratica

(Continua dalla prima)

che sia stato smentito che queste due affermazioni esprimono il proposito di giungere al più presto alle elezioni anticipate.

Nel mio intervento ai Gruppi avevo anche indicato quali altre forze, interessi e fatti oggettivi possono concorrere allo stesso sbocco.

Confermo subito la nostra netta contrarietà a questa ipotesi e ne ricorderò fra poco i motivi. Ma voglio subito rilevare che in questi ultimi giorni anche altre forze, per varie ragioni, si sono pronunciate contro una nuova interruzione della legislatura. Ci si chiede inoltre come sia possibile giungere alle elezioni entro giugno se si tiene nel dovuto conto e delle volontà politiche espresse e delle procedure che è presumibile si dovranno seguire se si aprirà una crisi governativa e di proposte e iniziative politiche che possono essere prese da varie parti in presenza di essa.

Il rischio, tuttavia, sussiste e noi dobbiamo continuare la battaglia contro di esso.

I motivi in base ai quali noi ci opponiamo con la massima decisione al quarto anticipato scioglimento consecutivo del Parlamento non sono certo di Partito.

Noi siamo contro le elezioni anticipate perché:

1) ESSE darebbero luogo a un blocco per parecchi mesi delle attività di governo e parlamentari in una situazione nella quale urge decidere di tanti gravi problemi, soprattutto economici e sociali, molti dei quali possono essere invece affrontati positivamente come hanno dimostrato anche le proposte fatte dai nostri gruppi parlamentari, che hanno già provato come, pur stando noi nell'opposizione, si possano far lavorare costruttivamente le Camere quando vi sia una reale e seria disponibilità al confronto da parte del governo e della maggioranza, cosa che purtroppo è spesso mancata;

2) SI DAREBBE un nuovo colpo al prestigio fra i cittadini delle istituzioni e dei partiti, già scosso profondamente dai conflitti e dalle risse fra i partiti governativi, scatenate anche nell'intento di prepararsi a uno scontro elettorale al quale si è cominciato a pensare già dall'inizio dell'anno;

3) L'ITALIA si presenterebbe nelle peggiori condizioni, e darebbe di sé un'immagine screditata, davanti a vicini impegnativi incontri internazionali, come i vertici dei paesi industrializzati e del Consiglio atlantico e gli stessi colloqui con il Presidente degli USA, vanificando così gli effetti positivi sull'opinione pubblica internazionale conseguiti recentemente prima con la liberazione dai terroristi del generale Dozier e poi con i viaggi in vari paesi del mondo compiuti dal Presidente Pertini.

Nonostante tutte queste ragioni negative e di inopportunità le elezioni anticipate potrebbero essere una cosa comprensibile se con esse ci si proponesse di voler dare vita ad un assetto politico nuovo e diverso, pienamente democratico, senza delimitazioni e preclusioni, che finalmente liberasse l'Italia dall'instabilità e inefficienza degli ultimi anni. L'assurdo è invece che i cinque partiti dell'attuale governo si presenterebbero al corpo elettorale con un fallimento riconosciuto della loro opera, ma riproponendo la stessa coalizione sperimentata in questi tre anni; la quale — si sostiene — acquisterebbe la capacità di governare solo perché nel suo interno avverrebbe un qualche mutamento dei rapporti di forza e uno scambio (del resto problematico) negli incarichi di Presidente del Consiglio e nel numero e importanza dei Ministeri attribuiti ai cinque partiti.

Simili propositi, dietro la facciata del dinamismo e del movimento, invece che a un effettivo ricambio e a un reale cambiamento, porterebbero a una sostanziale immobilità dei dati di fondo, politici e sociali, della crisi italiana, nella quale si sono già accumulati tanti segni di logoramento e di involuzione.

Per contro, l'essere noi decisi oppositori delle elezioni anticipate, lungi dal significare che ci assideremmo su una posizione di attesa, immobilistica, deve portarci ad agire e lottare con più grande risolutezza, celerità ed apertura proprio nelle due direzioni che possono cambiare effettivamente i dati di fondo della situazione italiana: nella lotta per risolvere i problemi che assillano il popolo e il paese e nell'iniziativa per dar vita a una reale alternativa di politica e di governo.

Per far muovere in queste direzioni il partito in tutte le sue organizzazioni e le grandi masse la prima necessità è la chiarezza della linea politica e la coerenza di condotta nell'attuaria.

II - *Il PCI forza propulsiva dell'alternativa*

Da questa esigenza siamo stati mossi nel proporre la linea di alternativa democratica: maturata nel corso del 1980, venne indicata dalla Direzione del 27 novembre di quell'anno, poi fatta propria dalle successive riunioni del CC con approfondimenti e arricchimenti di aspetti rimasti in ombra.

Questa linea non è stata assunta in maniera intempestiva e senza ponderazione. Essa è scaturita infatti dalle esperienze compiute non solo dal partito, ma dalle masse popolari, da vari ceti sociali, dai giovani a noi vicini, nel periodo della maggioranza di solidarietà democratica e nel periodo successivo, quando i fatti andavano dimostrando quel che oggi è a tutti evidente: che l'accordo di governo fra la DC, il PSI, il PSDI, il PRI e il PLI non assicurava in alcun modo l'avvio al superamento della crisi e neppure un minimo di unitarietà dell'azione di governo nè il normale funzionamento del Parlamento.

Da allora si è giunti, più volte, fino a situazioni di marasma, come, da ultimo, nella vicenda della legge finanziaria. Questa, che avrebbe dovuto rappresentare il compiuto e chiaro indirizzo del governo nelle scelte economiche, è stata prima considerata come una «legge salsiccia», (la definizione è di uno dei suoi ex difensori) in cui ogni ministro e sottosegretario ha cercato di insaccare le carni, fresche o avariate, che aveva da vendere. Allargata fino a quasi 100 articoli, essa incontrò in Parlamento la nostra ferma opposizione, che su due punti rilevanti, i tagli ai bilanci degli enti locali, e la moltiplicazione dei *tickets* per la salute, riuscì a ottenere significativi successi. Il suo *iter* proseguì nell'oscillazione della maggioranza fra prepotenza e incertezza. Alla fine, la legge finanziaria è stata sfrondata di gran parte delle sue norme (le decisioni di spesa e di investimento, mantenendo invece i prelievi) e sta per concludere un lungo ingloriosо cammino, mentre è ormai in forse, per la ristrettezza dei tempi, l'approvazione del bilancio dello Stato. Questo è solo l'esempio più recente che prova quanto sia indispensabile dare al paese un'alternativa a tale modo di governare, al sistema di potere dominato dalla DC, agli schieramenti che hanno finora guidato l'Italia.

Ma questa alternativa è irrealizzabile se il PCI non ne è la forza propulsiva fondamentale, con la sua ispirazione aperta e unitaria; con il suo patrimonio di energie, di idee, di rappresentatività popolare; con la sua capacità, che pure va affinata e aggiornata, di proposta, di iniziativa e di lotta. Le stesse peculiarità e caratteristiche del PCI — che lo distinguono, ma non lo separano dal movimento operaio internazionale e dalle sinistre italiane e europee — lungi dal rappresentare un impedimento, possono essere la più valida base per suscitare un'ampia corrente a favore dell'alternativa democratica e per lotte, proposte, schieramenti che diano fiducia e speranza alle forze che in tutti i partiti, e fuori dei partiti, vogliano rompere le gabbie di un gioco tutto interno all'attuale sistema di potere e che non cambia i fondamentali rapporti di classe e politici in Italia.

Non siamo ispirati da esclusivismi né da gretti interessi di partito e dobbiamo stare sempre in guardia dal cadere in posizioni settarie. Siamo coscienti che tutto ciò che il PCI è diventato, nella storia d'Italia, è dovuto, al contrario, sia alla funzione nazionale e alla capacità innovatrice che ha saputo esprimere, sia alla politica di ampia unità che ha saputo ricercare e condurre. Ponendo oggi l'obiettivo dell'alternativa democratica e del ruolo decisivo che per il suo conseguimento deve sapere svolgere il PCI, noi non ci distacchiamo da questa ispirazione e caratteristica fondamentale, ma conferiamo ad esse la concretezza e le forme richieste dalle attuali condizioni. E in tal modo interpretiamo un'esigenza oggettiva divenuta pressante per la rinascita nazionale e per il consolidamento, lo sviluppo e, sotto certi aspetti, per la sopravvivenza stessa della democrazia italiana, dei fondamenti dell'ordinamento costituzionale della Repubblica nata dalla Resistenza.

Il fatto che l'alternativa democratica comporti — necessariamente — che il PCI assuma responsabilità di governo rispondenti alla sua funzione e al suo peso nel paese è la conseguenza del processo storico e politico italiano. Ma questo non avverrà da sé: questo può essere il risultato solo di un nuovo sforzo di avanzamenti teorici e pratici, di una crescita delle nostre capacità di interpretare e orientare i bisogni dei lavoratori e del paese, di proposte e azioni capaci di suscitare energie nella società e nei partiti e di raggiungere intese, accordi parziali e unità sostanziali.

È così che l'alternativa democratica diviene un obiettivo comprensibile e raggiungibile, che prende corpo giorno per giorno, fino a giungere a sbocchi di governo.

Ed è così che si viene riaffermando quel ruolo del nostro partito di forza animatrice dell'alternativa democratica, senza il quale questa non ci sarà.

III - *Una Italia che reagisce e che lotta*

L'esigenza dell'alternativa è confermata dal fallimento, ormai riconosciuto, della cosiddetta «governabilità». Le nostre analisi non sono state sbagliate. In breve tempo, tre governi sono caduti per i conflitti nella sua maggioranza e per l'impopolarità nel paese; il quarto prosegue con affanno crescente la sua «corsa ad ostacoli», con previsioni di caduta sempre più ravvicinate.

Come linea e come risultati, qual è il bilancio?

In politica estera: posizioni scarsamente autonome; aumento notevole delle spese militari; iniziative gravi, come l'offerta della base di Comiso, e azzardate e rischiose, come l'invio di un contingente militare nel Sinai.

Nella politica economica: misure incerte e incoerenti contro l'inflazione che l'hanno rallentata solo lievemente, non stabilmente e a prezzo di una recessione che ha portato a un aumento rapidissimo della disoccupazione, dei lavoratori in cassa integrazione, e a gravi difficoltà di aziende di varie dimensioni, pubbliche, private e cooperative. Molte donne sono state espulse dal lavoro, e ai giovani (le generazioni, ancora numerose, cresciute negli anni dell'alta natalità) vengono via via sbarrate molte strade per ottenere un lavoro. Nessuna delle grandi controversie sociali aperte da tempo (riforma delle pensioni, liquidazioni, casa, ecc.) e dei grandi squilibri nazionali (Mezzogiorno, agricoltura, ecc.) è avviata a soluzione. Anche le riforme faticosamente conquistate insieme al Partito socialista e altri partiti, come la sanità e la casa, sono state ostacolate o distorte.

Sul piano della moralizzazione della vita pubblica vi è stato per tre volte un voto scandaloso di assoluzione, per le responsabilità politiche nell'affare dei petroli, nel processo di Catanzaro e nel caso Sindona, con il rischio di incoraggiare ulteriormente la corruzione e l'inquinamento negli organi pubblici e nei partiti. E vediamo l'estendersi di piaghe come la droga e la criminalità organizzata che spesso, come nel caso della camorra e della mafia, si intrecciano con gli appalti, la vita economica, l'attività politica e, a volte, col terrorismo. Questo intreccio fa sì che nella lotta politica si diffonda il metodo dell'intrigo, del ricatto, delle provocazioni.

Anche il nostro partito è stato oggetto di una provocazione (ed altri tentativi potranno essere compiuti) nel caso dei falsi documenti sul caso Cirillo. Dell'errore fatto nella valutazione e nel metodo, vi è stata pronta autocritica e abbiamo espresso pubblicamente il nostro rincrescimento alle personalità democristiane ingiustamente accusate. Con il passare dei giorni, però, si è fatta chiara una campagna tendente non già alla riprovazione dell'errore ma alla liquidazione dell'errante, cioè della validità della politica del PCI e della credibilità del suo quotidiano: a questo hanno dato una risposta, giusta e forte, molte organizzazioni e numerosissimi compagni, aumentando l'impegno nella diffusione. E si è fatto chiaro anche che il caso Cirillo ha tuttora molti lati oscuri, perché non si sa da chi è stato pagato il riscatto, che è comunque servito ad alimentare l'azione dei terroristi, e perché non si sa quale parte hanno avuto uomini della DC e agenti dei servizi segreti nelle trattative con i terroristi e nei rapporti con la camorra. Noi non accusiamo tutta la DC, ma essa, come in altri casi, fa quadrato intorno a tutti i suoi uomini e non mostra alcuna capacità autocritica.

L'Italia, nonostante tutto, non appare assuefatta e passiva di fronte ai pericoli. Proprio contro il più grave di essi, il terrorismo, sono stati registrati successi consistenti, i quali però devono spingere non già ad allentare, ma ad intensificare l'azione dello Stato, la mobilitazione operaia e popolare, l'unità delle forze democratiche e ad accrescere l'efficienza della magistratura, delle forze dell'ordine, dei servizi di sicurezza. E l'assalto brigatista contro la sede dove si svolgerà a Roma il processo Moro, con il ferimento di tre carabinieri, costituisce un nuovo ammonimento alla vigilanza e alla lotta contro il terrorismo. Il fenomeno dei terroristi pentiti, che sono ormai decine e decine, è espressione della loro crisi ideologica e del loro isolamento politico ed è conferma dell'utilità di combattere il fenomeno con fermezza, ma senza abbandonare il terreno democratico e costituzionale.

Anche di fronte ad altri fenomeni criminosi come la camorra, la mafia, il commercio delle droghe, è cominciata una mobilitazione popolare, si è fatto appello e si sono avanzate proposte per un'azione più efficace dello Stato, si va creando uno schieramento di opinione che può frenare e invertire la tendenza. Napoli, la Calabria e la Sicilia sono le zone in cui deve concentrarsi l'impegno.

Assai importante è il fatto che le restrizioni economiche, le politiche padronali, il saccheggio delle imprese pubbliche hanno visto i lavoratori non sbandati né rassegnati, ma combattivi più di quanto accadeva da qualche tempo. La crisi nel rapporto democratico tra i sindacati e i lavoratori ha creato difficoltà, ma non ha fiaccato la volontà di lotta. In poche settimane si sono avvicendate a Roma grandi manifestazioni nazionali, dei pensionati, dei tessili, dei chimici, dei metalmeccanici, e negli ultimi mesi vi sono state lotte di grande ampiezza, da Brindisi a Torino, da Genova alla Sardegna.

Ora le tensioni sociali andranno probabilmente aggravandosi, come frutto dell'offensiva del padronato, una parte del quale ritiene giunto il momento di dare un colpo duro alle conquiste e alle organizzazioni sindacali, come conseguenza della politica governativa, come riflesso della crisi che è reale in Italia e in gran parte dell'economia internazionale. Ebbene, senza lotte possono venire soltanto nuove difficoltà per gli operai e i lavoratori, ulteriori sofferenze per i deboli, perdita del lavoro o della speranza di ottenerlo, ritorno all'indietro da conquiste ottenute dalle donne, maggiori disagi per i pensionati, mentre c'è ancora il presidente di un ente pubblico inutile che rivendica una liquidazione di tre miliardi.

Il nostro primo compito è di essere al fianco e alla testa di tutte le giuste battaglie degli operai, dei tecnici, degli impiegati, dei lavoratori agricoli, dei pensionati, dei giovani, delle donne, delle categorie intellettuali. Lavoreremo perché nelle loro lotte, a cominciare da quelle contrattuali, vi sia sempre la ricerca del massimo consenso possibile e la ripulsa dell'intolleranza, anche quando essa nasce da motivi che in ogni caso devono essere soppesati e non ignorati, per comprendere le cause dell'irritazione dei lavoratori e del disagio nei loro rapporti con il sindacato.

Lotte subito, dunque, per risultati immediati e per battere la tracotanza di quella parte del padronato che punta a prendersi una rivincita di classe e politica. Guai a cedere terreno senza lottare: a volte si può perdere, ma la maggiore sconfitta è il piegare la testa senza resistere e contrattaccare. Ma ci vogliono lotte anche per obiettivi più ampi: è stato detto giustamente che non si possono difendere gli interessi dei lavoratori «solo attraverso i contratti, gli accordi salariali, la difesa del posto di lavoro e delle conquiste realizzate in questi anni». I lavoratori e i sindacati «devono essere *dentro* i processi di trasformazione e riconversione dell'apparato produttivo», conquistando nuovi poteri di contrattazione perché quei processi, pur indispensabili, non si risolvano a danno delle condizioni di lavoro e di vita delle grandi masse.

Il quadro di un'Italia che reagisce, che lotta, è infine completato dal rilancio dei movimenti per la pace. Hanno avuto grande significato, anche per la partecipazione e per gli echi internazionali, la manifestazione di Comiso e quella di Pasqua a Roma contro il riarmo e contro la fame. In nessun paese europeo come in Italia vi sono state tante manifestazioni di solidarietà con il popolo del Salvador, per iniziativa di studenti e di organizzazioni giovanili, di associazioni come l'ARCI dei sindacati e del nostro partito. I comunisti vi hanno partecipato in massa insieme agli altri, ribadendo anche le coerenti posizioni assunte sulla Polonia. A chi nega l'utilità delle manifestazioni pacifiste, si può rispondere con le parole di Olof Palme: «La loro eco è giunta nelle maggiori capitali».

Non vi è quindi passività politica là ove si è saputo indicare una linea valida e accompagnarla con l'impegno unitario e con la fantasia organizzativa. E anche il quadro dell'economia, della cultura, della scuola, dei servizi, è quello di un grande Paese che rischia, certo, la decadenza, e ne conosce già alcuni segni, ma che continua a produrre, a lavorare, a pensare, che compete su molti mercati internazionali, che ottiene successi sul piano artistico e scientifico, che ha grandi risorse e possibilità di sviluppo. Di ciò si è ricominciato a parlare nei partiti e tra i partiti, dopo un periodo di eclisse della capacità, e perfino della volontà, di elaborare idee per il futuro. Quando lanciammo le nostre proposte per un programma economico sociale, per alcune riforme istituzionali, per lo sviluppo della cultura e della ricerca, fu anche per stimolare altre elaborazioni, e per avviare una riflessione comune. Ora il PSI ha presentato le proprie proposte; il confronto può essere più ravvicinato sui contenuti, sulle forze politiche e sociali che possono realizzarli, sulle fasi di un nuovo tipo di sviluppo: tre elementi che non si possono separare.

Sia i programmi, che la volontà di lotta, che le potenzialità di sviluppo si scontrano però con le resistenze, le contraddizioni, la complessità di una società moderna assai articolata, rese più gravi da una guida politica del paese che da troppo tempo è debole e precaria. E non a caso. Questa guida ha rappresentato e rappresenta oggi interessi economici e posizioni di potere che non hanno più la capacità di mediare e comporsi con le necessità generali, com'era avvenuto in qualche misura negli anni dell'espansione, quando si poteva disporre di qualcosa per tutti e l'orizzonte appariva (ma non era, e lo dicemmo) più aperto e sereno. Questa guida ha oggi una visione corta e angusta, è incapace di far leva sulle forze migliori della società e di cogliere le aspirazioni, i bisogni, le speranze che avanzano anche fuori dei partiti, e che chiedono mutamenti qualitativi nell'economia, nella cultura, nella funzione della politica, dei partiti e delle istituzioni.

Vi è talora la tendenza (che si riaffaccia periodicamente, ogni volta che la direzione politica non riesce a dominare la realtà) a dare alla Costituzione la colpa dei mali del paese. Stupisce che lo faccia anche un giurista socialista, il quale continua ad essere candidato per la Corte Costituzionale e al quale abbiamo dato lealmente il nostro voto. Noi stessi abbiamo affrontato i temi istituzionali, sempre con l'obiettivo di consolidare il fondamento democratico dello Stato e di rendere più efficienti i meccanismi del suo funzionamento sulla base della Costituzione repubblicana. Ma in realtà non si vuole andare avanti neppure nelle leggi già elaborate (come la riforma dell'Inquirente) e l'unica riforma costituzionale che rischia di prevalere è l'abbreviamento di fatto delle legislature, da cinque a quattro o tre anni.

Ma non è certo questa la strada che può riuscire a garantire la stabilità politica e l'efficienza dei governi né a soddisfare il bisogno di un ricambio profondo dei metodi, delle forze, degli schieramenti governativi. E tanto meno possono assicurare ciò riforme istituzionali di sapore o addirittura di stampo autoritario, che ci vedranno fermi oppositori.

IV - *L'«alternanza» utilizza la discriminazione del PCI*

Non vediamo uscire dunque dalle altre forze politiche proposte realmente innovatrici. Ciò che sembra piuttosto predominante è uno sforzo per la valorizzazione del proprio partito, per il rafforzamento della propria immagine pubblica, per un'acuta conflittualità verso i propri alleati di governo. Sembra di essere già immersi, e da mesi, in una competizione elettorale delle più aspre, che si esprime anche in una lotta senza esclusione di colpi per il possesso dei mezzi di informazione e di comunicazione di massa, la quale sta rivelando l'esistenza di tendenze alla riduzione della democrazia e a forme di tipo totalitario. Colpisce che alla opposizione comunista si chiedano continuamente prove di comprensione e di buona volontà, mentre le più aspre e sprezzanti polemiche verbali corrono tra i componenti della maggioranza, tra cui non passa giorno che non sorgano contrasti, dispute, incidenti clamorosi accompagnati da richieste continue di precisazioni, di «verifiche», di «chiarimenti».

I fatti stessi si sono così incaricati di dimostrare quanto fosse falsa la tesi della astiosità e cattiveria comunista, avanzata nella prima parte di questa legislatura a proposito del fallimento del secondo governo Cossiga e del governo Forlani.

I comunisti sono ritornati all'opposizione quando si è dimostrato del tutto impossibile indurre le altre forze politiche — e innanzitutto la DC — a concepire la maggioranza di solidarietà democratica come un primo terreno per avviare un rinnovamento di lunga lena della società e dello Stato. Noi concepiamo e conduciamo l'opposizione come pieno esercizio di responsabilità democratica e nazionale. Perciò nei confronti dei governi di questa legislatura abbiamo svolto la necessaria opera di denuncia e condotto le lotte necessarie sostenendole con proposte costruttive e mossi dalla costatazione che la linea di una stabilizzazione conservatrice avrebbe comportato pesanti prezzi per le masse popolari e per il Paese e accresciuto i pericoli per l'ordinamento democratico. Così purtroppo sta accadendo.

I comunisti non hanno mai giuocato al massacro dei governi. Non abbiamo mai praticato questa linea, come se fosse il nostro metodo costante e la nostra posizione di principio, anche quando abbiamo lottato per far cadere alcuni governi particolarmente pericolosi e inefficienti. Tutti sanno, però, che, in Italia, i governi rapidamente si estinguono — se si volesse rimanere nel paragone cruento — soprattutto per intima tendenza suicida.

Ma questa instabilità ministeriale non può mettere in secondo piano il dato di fondo che ad essa si accompagna: cioè una costanza del potere politico reale, che non ha eguali nelle società di tipo democratico. Ho visto che nella recente assemblea programmatica dei compagni socialisti vi è stata discussione sopra la espressione che sottolinea l'esistenza di un «sistema di potere della DC», definita da alcuni come una sorta di ideologismo. Si tratta invece di qualcosa di molto concreto e corposo, particolarmente rilevante in quelle parti del paese — come nel Mezzogiorno — dove lo Stato determina la società civile più che altrove. Il sistema di potere democristiano consiste nell'intreccio tra partito, governo e il complesso di enti e aziende sottoposte alla mano pubblica operanti in ogni campo della vita delle società: dalla finanza alla produzione di merci e servizi, dall'assistenza all'informazione. E attraverso il padroneggiamento di questo complesso sistema — gestito in alleanza con alcuni dei gruppi privati economicamente più forti e orientato a condizionare con promesse e benefici più o meno effimeri, e spesso umilianti, la vita di ciascuno — che si esercita un effettivo e vasto controllo sopra gli aspetti determinanti dell'assetto del paese. Questo sistema, sottratto in misura assai larga alla trasparenza democratica, viene usato per perpetuare, con se stesso, la scala delle gerarchie e il complesso dei vantaggi e dei privilegi — e, all'estremo, di abusi e di arbitri — che esso ha determinato e su cui si fonda.

Che si tratti di una realtà tanto corposa da divenire non soltanto conservatrice, ma soprattutto soffocatrice di molte speranze che una parte dei cattolici riponeva nella Democrazia cristiana, è provato anche dalla testimonianza dei più avveriti di quegli «esterni» che sono stati recentemente chiamati ad esprimersi sopra le difficoltà attuali della DC.

Ma lo sforzo di rilancio democratico cristiano, lungi dall'andare alla radice dei guasti accumulatisi negli anni, sembra consistere essenzialmente in una volontà di fare muro contro la concorrenzialità che insidia un terreno fin qui considerato esclusivo: quello del rapporto con quei ceti che sono cresciuti durante la direzione e occupazione democratico-cristiana dello Stato. L'accento viene posto, di conseguenza, non sul modo di riportare a efficienza democratica ciò che è diventato una sorta di appannaggio del partito, ma — al contrario — sulla difesa delle proprie posizioni di potere dalle nuove pretese e dai nuovi appetiti.

Non si vede in quale modo ciò possa corrispondere alle altisonanti affermazioni sulla volontà di ritornare ai valori del cattolicesimo democratico; o anche, soltanto, allo sforzo di Moro per una visione meno angusta e immediata della vicenda nazionale italiana.

Tuttavia, qui appare anche il limite dell'alleanza concorrenziale promossa dal Partito socialista sullo stesso terreno e nell'ambito del sistema di potere voluto e costruito dalla DC.

Per quanto si scelga un lato solo della complessa tradizione socialista italiana, (il riformismo turatiano), questa non può coincidere con la linea moderata oggi prevalente all'interno del partito democratico-cristiano, che ne risulta rafforzata a scapito delle forze che si propongono un rinnovamento.

Proprio perciò, tuttavia, non ha grande respiro il tentativo di incanalare la volontà di ricambio entro i confini di un'alternativa *interna* all'attuale schieramento di governo, cioè di una semplice «alternanza». Questa linea concorrenziale, che originariamente fu presentata come uno stato di necessità, è venuta assumendo il valore di una scelta di fondo, che deve preoccupare tutto il movimento operaio e tutte le forze di sinistra. Certamente essa tende ad utilizzare, anziché a combattere, la discriminazione contro il Partito comunista italiano, nonostante che per mantenerla non si riesca più a trovare alcun verosimile pretesto. Ciò significa di fatto mantenere al potere quello stesso blocco politico e sociale che fin qui ha governato; mentre la verità è che le esperienze negative fin qui compiute non derivano da singole persone, ma dalla natura degli interessi che prevalevano e prevalgono in quel blocco di potere.

Viene ora teorizzato che, per una soluzione della crisi italiana, bisogna passare attraverso un periodo lungo, e comunque indefinito, in cui il medesimo schieramento sociale e politico dovrebbe stare al governo, egemonizzato, però, da un cosiddetto «polo laico».

Che cosa si vuol dire con questa formula? Si intende il gruppo dei partiti che oggi siedono al governo con la DC, escludendo così da quel «polo» il PCI? Ma questo è assurdo. *Laici* siamo anche noi, e in modo pieno e coerente. A meno che con quel «laico» non si voglia intendere «laicista»: ma con ciò, allora, si vorrebbe far risorgere quei vecchi e superati steccati ideologici ai quali siamo contrari e che abbiamo contribuito, insieme ad altri, ad abbattere.

Si rammenti, inoltre, che i più alti esponenti della tradizione laica e risorgimentale (basta ricordare per tutti Ugo La Malfa) hanno espresso al meglio il loro pensiero e la loro capacità politica quando hanno cercato e sostenuto un dialogo con l'insieme del movimento operaio e quindi anche con noi comunisti, secondo l'esempio da noi non dimenticato di Piero Gobetti.

Il nostro partito è concorde nel praticare quello che, in un suo recente intervento, il compagno Craxi ha definito «spirito costruttivo e tono di rispetto». Ma chi se non noi ha dovuto reagire alla regola, che dovrebbe essere considerata da chiunque come abietta, secondo la quale contro i comunisti tutto è possibile? È proprio sulla base di una simile regola che si è compiuta, per un lungo periodo e nonostante la conquistata democrazia, una vera e propria persecuzione contro i comunisti, e che, come abbiamo visto e come vediamo, non è mai cessata una campagna calunniosa. Tutto questo, però, non ci ha quasi mai portato a spingere la necessaria polemica ai toni che altri usavano abitualmente verso il nostro partito. Ecco perché ci chiediamo che cosa significa affermare, come è stato fatto dal compagno segretario del PSI, che occorre «allargare l'area della comprensione di tutte le forze del rinnovamento e del progresso, per spingere avanti il processo di cambiamento». Questa è un'esigenza indubbia, ma se essa viene collocata nella prospettiva dell'«alternanza» ne risulta una contraddizione insanabile. Con essa si attribuisce alla DC un ruolo interno e al PCI un ruolo esterno. Ne risulta che per la direzione del paese il PSI sarebbe non già equidistante — il che tende già a negare l'esistenza di una prossimità almeno tendenziale tra le sinistre — ma straordinariamente più vicino alla Democrazia cristiana per ciò che attiene ai grandi problemi nazionali. Con i comunisti ci si può incontrare, e conflittualmente, solo nelle amministrazioni locali e nelle organizzazioni democratiche e di massa e su singoli specifici problemi. Ma, come è chiaro, tutto ciò riduce anziché allargare l'area della comprensione tra le forze del rinnovamento e del progresso, e non spinge avanti per nulla un processo di reale cambiamento, ma lo blocca o lo mistifica, mentre mantiene le divisioni tra le forze popolari e di sinistra.

E in effetti, questa divaricazione si è venuta sviluppando nel corso di questi anni in modo assai preoccupante. È quanto mai evidente che l'esasperazione di divisioni a sinistra, che non noi abbiamo ricercato (anche se non abbiamo mancato e non dobbiamo mancare di criticare posizioni settarie), non ha portato alcun giovamento alle masse lavoratrici e al paese.

Nell'affermare ciò, noi non sottovalutiamo però l'autonomo ruolo del Partito socialista, cui ci lega una originaria comune matrice, tanta storia comune e, ancora oggi, importanti esperienze unitarie. Egualmente abbiamo cercato di intendere e di valorizzare, per quanto stava in noi, la funzione delle altre forze di tradizione laica. Dall'intesa tra queste forze e i comunisti e i socialisti e dall'apporto che hanno dato le forze più aperte e avanzate dei movimenti d'ispirazione cattolica sono venuti anche alcuni risultati importanti per l'opera antio-